

UNIVERSITÀ ROMA TRE

**Celebrazione del centenario della nascita  
di Federico Caffè**

Ignazio Visco  
Governatore della Banca d'Italia

Roma, 12 novembre 2014

Federico Caffè è stato un grande italiano, accademico dei Lincei, assistente volontario nel 1939, libero docente nel 1949 e poi professore di politica economica e finanziaria (ma anche di scienza delle finanze ed economia politica) dal 1954, capo di gabinetto del Ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini nel Governo Parri, funzionario e dirigente nel Servizio Studi della Banca d'Italia dal 1937 al 1954 e poi consulente del Governatore fino al 1969, direttore dell'Ente Einaudi per gli Studi monetari, bancari e finanziari dal 1965 al 1975.

Molti di noi oggi gli devono tanto, per il suo insegnamento, l'incoraggiamento negli studi e nella professione, per l'esempio di rettitudine, dedizione al dovere, trasmissione della conoscenza. Lo ricordiamo oggi, nel centenario della sua nascita, come uno straordinario docente, capace nella sua ora di lezione di far pendere dalle sue labbra centinaia di studenti sui temi più vari dell'economia nazionale e internazionale, sui problemi della congiuntura e sulle questioni strutturali, di fondo, sui massimi temi istituzionali e sulle apparentemente banali vicende di ogni giorno.

Ricordiamo la passione e la profondità delle sue argomentazioni, consapevole della non indipendenza tra premesse di valore e giudizi di fatto, ma sempre attento a far discendere le sue conclusioni da un'attenta analisi dell'esperienza storica e politica e un uso straordinariamente efficace della teoria economica, o meglio delle teorie, senza paura di citare Paul Samuelson, grande economista keynesiano e neoclassico (per alcuni nient'altro che un ossimoro), secondo il quale "la esperienza ci ha insegnato in modo severo che l'eclettismo nella scienza economica non è tanto qualcosa che si desidera, quanto una necessità". Senza paura di osservare, quasi quarant'anni fa, che "la crisi attuale della scienza economica emerge appunto dal fatto di rendersi conto di questa necessità e di trarne le conseguenze; oppure di identificare in modo esclusivo la scienza economica in un determinato indirizzo (si tratti del neo-ricardiano, o del neo-marxista, o del neo-classico, o del post-keynesiano), attribuendo ad esso una posizione di egemonia che, di fatto, non ha". E pure, nonostante i dubbi discendenti dal confronto continuo con la realtà delle cose, ancora convinto che il carattere "costante, continuo e successivo" della scienza economica – nelle parole di un maestro, Gustavo Del Vecchio, a cui era particolarmente legato – "si affermi attraverso il riconoscimento del contributo valido dei diversi apporti".

Ricordiamo il suo impegno e pure il suo rifuggire dalle ideologie, ma anche il suo riconoscere, con Joseph Schumpeter (come osservò anni fa Pierluigi Ciocca, Caffè spesso parlava per il tramite di grandi economisti), che "sebbene si procede lentamente a causa delle nostre ideologie, non si potrebbe camminare affatto senza di esse". Quindi è vero che fu sempre dalla parte dei più deboli, critico esplicito della idealizzazione del "mercato" e sostenitore di un ruolo attivo dello Stato per correggerne le inefficienze e rimediare alle "diseconomie". Guardava al lavoro non solo come occupazione ma anche come realizzazione della persona, all'istruzione e alla formazione come componente fondamentale dell'uguaglianza delle opportunità. E guardava con preoccupazione a una finanza speculativa e disgiunta dall'economia reale, a un mondo in cui la voce dei popoli non fosse in grado di farsi sentire di fronte al prevalere del "big business", "big labour", "big

government”, a un’affermazione di interessi basati sul puro potere di grandi gruppi multinazionali e non attenta alle implicazioni in termini non solo di equità e giustizia sociale, ma anche di efficienza e stabilità economica. Non fu contro il progresso e la tecnologia, né a favore di un non rispetto dei vincoli di bilancio, né contro il riconoscimento del merito o a favore di un vago “egualitarismo” (che contrapponeva a una altrettanto vaga “professionalità”). Confidava, anzi, nelle capacità di superare, con l’innovazione, con l’organizzazione e, perché no, con l’operare dei prezzi relativi, anche nel mercato, i “limiti dello sviluppo”.

Fu memorabile consulente della Banca d’Italia (e soprattutto del suo Governatore, Guido Carli, di cui anche, quest’anno, ricorre il centenario della nascita). Vi fu tra loro grande rispetto e reciproca ammirazione. E grande rispetto e ammirazione certamente vi fu tra Caffè e Luigi Einaudi, così come con Paolo Baffi, pure nella differenza del ruolo da essi attribuito al pubblico e al privato, allo Stato e al mercato. Alla Banca d’Italia egli fu sempre molto legato e in Banca d’Italia hanno lavorato molti suoi allievi e ascoltati interlocutori. Soffrì negli anni della contestazione studentesca del 1968-69 per sciocche accuse, legate a questo suo rapporto di consulenza, di connivenza con i difensori del capitale, del potere economico e finanziario, dei “padroni”, mortificato anche per la ristrettezza mentale ma comprensivo dell’esuberanza dell’età di chi le avanzava. (Vi è da osservare, peraltro, che ogni stagione ha le sue sciocche interpretazioni e anche oggi certo esse non mancano.) Per evitare inutili polemiche e sgradite conseguenze lasciò quindi il suo incarico di consulenza ma mantenne con la Banca e chi in essa operava consuetudine di rapporti, richiesta di informazioni e prodigalità di consigli.

È stato anche di recente ricordato dal suo “biografo” ed esegeta, Luigi Amari, che Caffè oltre che consigliere di Governatori fu anche, in una successione temporale ma non logica, “consigliere dei cittadini”, con la sua attività non conformista di commentatore autorevole su diversi quotidiani. Non fu certo indulgente nelle sue analisi e non mancò di prendere posizione, anche diversa in vari casi da quella di allievi e interlocutori che stimava e dai quali molto era stimato. Ma sempre mostrò profondità di pensiero, indipendenza di giudizio e conoscenza dei fatti. È un peccato che queste qualità non siano oggi altrettanto coltivate.

Viviamo oggi in un mondo molto diverso da quello nel quale ha prestato la sua opera, il “servizio” per cui tanto lo ammiriamo, Federico Caffè. E certamente non è giusto cercare di “indovinare” quale sarebbe stato il suo pensiero oggi, così come utilizzare meccanicamente quello da lui espresso decenni or sono per interpretare e affrontare il presente. Ma ancora molto possiamo imparare leggendo i suoi scritti, approfondendo i suoi contributi come studioso del pensiero economico, convinto sostenitore dell’importanza dello studio e della conoscenza, maestro di politica economica, i tre temi sui quali si articolerà questa giornata di discussione e di celebrazione del centenario della sua nascita. Altrettanto certamente possiamo, dobbiamo, ricordare la nobiltà del monito rivolto ai suoi studenti, il suo “siate sempre vigili... non cedete mai agli idoli del momento, vale a dire alle frasi fatte, alle frasi convenzionali, rifletteteci con il vostro pensiero e la vostra capacità intellettuale”.